

La scelta di Sara



Adesso era lì, infreddolita e immobile, protesa verso il vuoto silenzioso. Provò a guardare giù e trattenne il fiato.

Quella mattina di domenica, sembrava una mattina diversa, il cielo era grigio, la mente era sgombra dai pensieri e adesso Sara provava a convincersi di aver preso la sua decisione definitiva.

Le gambe le tremavano, forse lo sforzo nel salire i gradini, forse la paura che si stava impossessando di lei. Una paura sottile e latente che Sara cercava di schivare, scacciandola dai suoi pensieri.

Cercò di pensare ad altro, cominciò a respirare più lentamente mentre il sudore le imperlava la fronte. Ma il vuoto davanti ai suoi occhi le ricordò che il momento era ormai vicino. Doveva farlo, aveva deciso, non sarebbe tornata indietro, no. Questa volta no.

Lo aveva promesso tante volte a se stessa e questa volta lo avrebbe fatto. Provò a concentrarsi, cercò di farsi coraggio, strinse i pugni e chiuse gli occhi.

E così le venne in mente la madre che le sorrideva, le parole dolci e le carezze sul viso, come per rassicurarla.

Poi pensò al padre, più severo e altero, sempre pronto a rimbeccarla, la solita frase "Io te l'avevo detto, Sara...", che ormai conosceva a memoria. Lo avrebbe deluso, lo sapeva; e allora si sentì più sicura.

Riaprì gli occhi, ispirò profondamente. Provò a pregare, mentre l'adrenalina le si diffondeva in corpo.

Staccò la mano dalla ringhiera, guardò di sotto per l'ultima volta e fece un passo nel vuoto.

Un urlo le uscì di gola, un urlo lento e prolungato. Un urlo disperato di paura, consapevole della sua giovane incoscienza.

Sotto di lei, un gruppo di persone trattenne il fiato, qualcuno preferì non guardare.

Poi, per incanto, scoppiò un applauso.

Per la piccola Sara, fu il primo tuffo dalla piattaforma di 10 metri.

Fine

E' SOLO COLPA MIA

Questo correttore per le occhiaie è fantastico! Ho fatto un ottimo acquisto. E il fondotinta, poi...miracoloso! Dovrei fare un abbonamento con la profumeria. I lividi aumentano giorno dopo giorno.

Lo so che è tutta colpa mia. Se non fossi così sbadata, o meglio, imbranata, non avrei bisogno di coprire i tanti lividi che mi spuntano in faccia come funghi. Stamattina, quelle cinque dita le ho meritate proprio tutte. Ho dimenticato di stirargli la camicia bianca con le righe blu e giustamente lui si è infuriato. Ho provato a dirgli che nell'armadio ce ne erano almeno altre dieci ma la mia scusa lo ha fatto arrabbiare ancora di più. Ha ragione, ovviamente. Lui lavora tutto il giorno, incontra persone importanti, va a cena con personaggi illustri in ristoranti alla moda e io, che sto dalla mattina alla sera in casa senza fare niente, non trovo neanche il tempo di stirargli la sua camicia preferita. Sono un'idiota, un'incapace. Non imparo mai. Me lo ripete continuamente. Che stupida! Non capisco come faccia a sopportarmi, a non vergognarsi di me. Dopotutto lui frequenta donne bellissime, affascinanti, in carriera. Potrebbe avere chi desidera accanto a sé ma ha scelto me. Una volta gli ho chiesto il motivo della sua scelta e mi ha risposto che quelle donne sono arroganti, aggressive e opportuniste. Nessuna è dolce e remissiva come me. Nessuna lo fa sentire importante come io con lui.

“Sei mia”. Quando mi dice queste due parole mi lusinga. Io sono sua. Io, così insignificante e timida, sono sua. Mi sento privilegiata. Importante. E sicuramente, invidiata da tutte le donne che gli gironzolano intorno.

Ora, però, devo sbrigarmi. Devo uscire a fare la spesa. Stasera abbiamo ospiti a cena. Gente che conta. Nessuno potente quanto lui, è vero ma queste persone hanno sempre da criticare. E io non voglio fare brutta figura. Voglio dare una buona impressione di me e del mio lavoro. Voglio essere elogiata come una perfetta padrona di casa. Soprattutto, voglio essere apprezzata da lui. Sentirmi consapevole della fortuna di essere sua moglie. E non voglio prenderle.

Eppure ho fatto davvero del mio meglio. Sono stata tutto il pomeriggio in cucina. Ho seguito il libro di ricette alla lettera. Ho apparecchiato la tavola con cura, attenta anche ai più piccoli particolari. E invece è stato un disastro. La pasta non era al dente, la carne era bruciata (anche se a me sembrava solo ben cotta) e la torta al cioccolato “disgustosa come un panettone in sconto”, parole sue. Alla fine, non ho potuto fare altro che chinare la testa ai rimproveri che ho ricevuto per il mio fallimento. E ho dovuto ricacciare indietro le lacrime che erano spuntate quando mi sono sentita strizzare il braccio con forza. Aggiungiamo a tutto questo gli sguardi quasi di pietà misti a derisione di quelle oche al braccio dei loro uomini... Voglio dire, a loro non arriva mai uno schiaffo? Un pizzico? Sono così perfette da non sbagliare mai? Beate loro!

Vorrei addormentarmi e svegliarmi lontana da qui. Vorrei non dover più sentire le sue urla, le sue minacce. E vorrei carezze, non schiaffi. Ma non c'è via di uscita. Nessuno crederebbe alle mie bugie. Nessuno avrebbe pietà di me, anzi. Farei ridere tutti e lo coprirei di vergogna. Forse sono solo un'ingrata. Lui fa tanto per me. Non mi fa mancare nulla. Ho una casa, bei vestiti, gioielli. Senza di lui non saprei dove andare. Non saprei cosa fare. E poi lui mi troverebbe subito. Me lo dice sempre. “Se scappi ti trovo anche in capo al mondo. E poi ti ammazzo.”

La treccia

Ora io vado, bambina mia, con la mia treccia in testa.

Dillo tu all'infermiera che, se vuole, può continuare a infilare aghi dove non ho più sangue, ma i capelli non me li deve tagliare.

Tu piangi, ma non devi, siamo state insieme tanto tempo, unite come i capelli della mia treccia. Da piccola, ti piaceva guardarmi, quando li pettinavo al mattino e li pulivo con l'olio d'oliva. Sentivo il profumo della mia terra e la nostalgia, anche se, con voi stavo bene e vi amavo come figli miei, a te soprattutto, piccola e spaventata.

La notte, calmavi le tue paure rifugiandoti nel mio letto, annusando i miei capelli chiusi nella treccia. Vedi, diglielo all'infermiera, che non me li deve tagliare, perché così, io porto via tutte le tue paure e tu, poi, quando passa questo aprile, diventi grande e coraggiosa.

Sì, hai questi ricci con cui non si può fare la treccia e li tingi e li tagli, soprattutto quando soffri, ma se si accarezzano piano, anche i tuoi capelli parlano, come quelli di ogni donna. Sai, i miei, fitti nella loro crocchia, mi ricordavano mia madre che li aveva così e sopra ci posava le ceste con il pane che cuoceva nel forno e che poi, dritta come un fuso, portava in paese.

Questa treccia, appuntata sulla testa, ci aiutava a sopportare i pesi e i dolori. Quando il mio fidanzato mi ha lasciato, perché ero "mulacchia", figlia illegittima, io i capelli non me li sono strappati, li ho sciolti, ho pianto, e ho rifatto la treccia. Poi, ho preparato una borsa piccola, ho preso il pettine e la tavola di legno per impastare e sono venuta quaggiù, sul mare, ad aspettare voi, prima con tua nonna, poi con tua madre.

Come vedi, tutto si risolve, i nodi vengono al pettine, ma piano piano si sciolgono, perché così siamo noi donne, come i nostri capelli, io con la mia treccia, tu con i tuoi ricci.

Fatteli accarezzare ancora un po', poi mi riposo, se viene l'infermiera, diglielo tu, ma con gentilezza, anzi offrile un caffè, mi sa che non è felice, si vede dai capelli.

Concorso Fidapa" Schegge di vita : storie di donne: EVA

Mi chiamo Eva e sono emigrata dal Guayaguil in Ecuador non per bisogno economico, ma per uscire di casa, perché avevo voglia di libertà. Lascio il mio paese e vengo in Italia per fare la badante, io laureata in Informatica con lode. Un'amica mi dice: "Vieni con me c'è una famiglia che ha bisogno di aiuto per il marito disabile, così e così'..." Parto dopo aver impegnato la casa dove abitavano i miei genitori. Ben presto, però il crollo di tutti i miei sogni seppur modesti: la signora a cui dovevo tenere "compagnia" si rivela subito molto cattiva, di una cattiveria gratuita: mi faceva dormire, tra l'altro, nello sgabuzzino dove venivano ammassati panni sporchi giornalieri del marito e la lettiera dei gatti., oltre ad ostacolarmi in ogni mia più elementare necessità. Ero clandestina e questo ampliava ogni problema. Quando la mia vita era diventata nera come la notte di gennaio, conosco un ragazzo, serio, affettuoso e senza pregiudizi razziali riguardo al colore della mia pelle e dopo un breve periodo di fidanzamento, ci sposiamo. Con il tempo Luciano riesce a darmi quella sicurezza a cui aspiravo; le angosce, le malinconie, la solitudine... superate! Inoltre la notizia dell'arrivo di un bimbo mi danno la nuova consapevolezza di essere, finalmente, una donna nuova e completa. Ma la sera che avrei dovuto partorire, un mostro enorme si insedia nella nostra casa. Stesa sul divano in attesa delle doglie, a un tratto fitte atroci, la vista mi si oscura per un istante e poi non sento più muovere il bambino. Il mostro così presente nei miei incubi, torna prepotente: non l'ho chiamato, ma lui è venuto a farmi visita. Si è infilato nella mia camicia perché voleva mio figlio, avido di vita con le sue mani gelide ha portato via dalla mia casa, dalla mia vita il bene più prezioso. All'Ospedale vengo trattata senza grande misericordia: come un film dell'orrore i medici e le infermiere mi ruotano attorno, mai spiegazioni, né riguardi: semplicemente mi abbandonano a me stessa dopo il parto. L'amore di Luciano, però, riesce, costantemente a consolarmi e mi permette, dopo questo grande dolore, di riprendere la vita di sempre. Ma il mio dispiacere non termina là!. Mio marito giardiniere comunale, in una bella giornata di sole muore di infarto fulminante, circondato dai suoi fiori, ma lontano da me. Alla morte di Luciano seguono anni di sofferenza e di depressione. Senza pace, assumevo tranquillanti e antidepressivi A TUTTE LE ORE. Dolori troppo drammatici per essere metabolizzati in breve tempo in più, avevo perduto la cittadinanza italiana perché vedova, D'allora non ho avuto altri uomini. Preferisco la solitudine a qualcuno che potrebbe lasciarmi per qualsiasi motivo Adesso vivo alla giornata, spesso travolta dai ricordi e dalle schegge impazzite di questa vita greve e dall'amarezza di ciò che sarebbe potuto essere e non è stato.

RACCONTAMI UNA STORIA...

- *Nonna, raccontami una storia.*
- Ancora con le storie... te ne ho raccontate tante fin da quando eri bambina... ormai sei grande.
- *Ma io non voglio una fiaba... voglio sentire una storia vera. Una storia dei tuoi tempi.*
- Una storia vera? Sì, una storia vera te la potrei raccontare, ma si riferisce a molti anni fa, agli inizi del Novecento, al 1910. Siamo nel 1970 ... quindi sono passati 60 anni. Oggi ho 80 anni, allora ne avevo 20.
- *E di che cosa parla questa storia?*
- Parla del mio primo fidanzamento. Non so se lo sai ma a quei tempi i fidanzamenti erano combinati dai genitori. Noi ragazze dovevamo attendere le loro decisioni, preparando in silenzio il corredo.
- *E com'era questo fidanzato... come si chiamava?*
- Non ricordo più il suo nome... è passato tanto di quel tempo. Anche la sua fisionomia mi sfugge perché, quando è venuto a casa per chiedere la mia mano, eravamo seduti distanti: io tra le mie sorelle e mia madre, lui vicino a mio padre. Mentre i due uomini parlavano tra loro bevendo il rosolio preparato da mia madre, le mie sorelle mi sussurravano all'orecchio che aspetto avesse e come fosse vestito. Ma quello che esse mi dicevano era incomprensibile perché era interrotto dalle occhiate fulminanti di mia madre e dalle risatine che facevano da sottofondo alle loro parole.
- *E come finì questo fidanzamento?*
- Finì male ed ora ti racconto perché. Il mio pretendente viveva con i genitori in America, dopo il terremoto del 1908 molte famiglie erano emigrate negli Stati Uniti, ed era venuto in Italia solo per sposarsi con una ragazza del paese. Non so perché avesse scelto me, forse perché suo padre era amico del mio. Lui doveva ritornare lì per motivi di lavoro e la sera in cui venne a salutarci fu stabilito, che dopo alcuni mesi, il tempo di ultimare le pratiche necessarie, io lo avrei sposato per procura e poi sarei partita per raggiungerlo.
- *Te ne saresti andata in America? E la cosa non ti sconvolgeva? Lasciare la tua famiglia e il tuo paese per andare a vivere in una nazione straniera e con un uomo che conoscevi appena?*
- No. Non ero sconvolta, perché sapevo che mio padre faceva per me una cosa che doveva essere giusta. Lui era l'uomo della casa... pensa che noi tutte gli davamo del "voi". Ero confusa, questo sì, ma non sapevo cosa dire. Quando, dopo tutti gli accordi presi con mio padre, lui si alzò per congedarsi, si avvicinò a me e mi porse la mano. Io stetti immobile come una statua e non gliela strinsi. Lui rimase interdetto con la mano tesa nel vuoto, poi bruscamente si girò, salutò freddamente mio padre ed uscì in fretta.
- *Ma tu perché non gli hai stretto la mano? In fondo lui era venuto proprio per quella.*
- Mio padre, prima che lui arrivasse, mi aveva proibito tassativamente di farlo, perché, secondo lui, era una cosa sconveniente per una ragazza perbene. Lui dovette ritenere il mio gesto una grave offesa, perché capì che mi era stato imposto da mio padre. Mio padre stesso lo vide come una mancanza di rispetto nei suoi confronti. E così il fidanzamento si ruppe. Lui, ritornato in America, non si fece più sentire; mio padre ci impose di dimenticarlo, perché non era adatto alla nostra famiglia.
- *E tu cosa hai fatto?*
- Niente. Cosa potevo fare? Non ci ho pensato più e ho continuato a fare il mio corredo.
- *Ma poi ti sei fidanzata e sposata con il nonno?*
- Sì, certo, ma è stato tutto diverso. Tuo nonno era una guardia di finanza, un siciliano mandato in servizio nel nostro paese. Era alto, biondo e con gli occhi azzurri come tuo padre. Chi l'ha detto che i siciliani devono essere tutti bruni e bassi di statura? La nostra casa era sulla spiaggia e lui passava spesso davanti perché controllava il traffico dei pescherecci sullo Stretto. Se io ero alla finestra mi sorrideva e mi salutava con un cenno della mano. Ed io ero spesso alla finestra a ricamare insieme alle mie sorelle e non mi perdevo mai un suo sorriso e un suo saluto. Un giorno si presentò a casa a chiedere la mia mano e mio padre, dopo aver preso le dovute informazioni, finalmente acconsentì. Non ci fu bisogno che egli mi stringesse la mano perché non doveva partire. Purtroppo partì sei anni dopo che ci eravamo sposati per il fronte, allo scoppio della I Guerra Mondiale, e non fece più ritorno. Aveva 32 anni. Io rimasi vedova a 26 anni con tre figli piccoli da crescere. Ma questa è un'altra storia te la racconterò un'altra volta.
- *Ok nonna. Ora vado... devo partecipare ad un collettivo che si tiene nella mia scuola.*
- Che cos'è un collettivo?
- *È una riunione di donne. Ci chiamano "femministe", ma vogliamo solo rivendicare i nostri diritti. Per questo stiamo preparando una manifestazione pubblica.*
- Fate bene a farvi sentire. Per troppo tempo siamo state mute, perché ci avevano sottratto la parola e non pensavamo che anche noi potessimo usarla. Parla tu anche per me... abbiamo pure lo stesso nome.
- *Sì, nonna, racconterò la tua storia.*

6

Mebbebbè

Mela dei dolci perché, negli Anni Cinquanta, era la pasticciera ufficiale del paese.

In realtà si chiamava Carmela Prete, razza di "Tatamasi" ed era grande amica di nonna Rosa.

Era stata la "tata" di mio padre e delle mie zie, cosicché io l'avevo ereditata.

Era, a mio parere, una gran bella donna. Alta, ben fatta, due nocchie per occhi, labbra vermiglie, sempre, una voce roca e mani bellissime.

Vestiva di nero, gonna lunga, grembiule, in genere grigio, a fiorellini bianchi, tranne quando "pasticciava". Allora indossava il grembiule bianco ed una cuffia sulla crocchia d'argento.

Io trascorrevol molto tempo insieme a lei perché era una donna molto creativa e, perciò, la seguivo ammirata.

Quando doveva preparare una "zita" cominciava dalla spesa chiaramente: farina, olio, burro, mandorle, zucchero, "anisini" colorati e palline piccolissime argentate.

Senza molte insistenze, avevo ottenuto il permesso di seguire il suo "da fare" e di aiutarla anche in incombenze che reclamavano una manina piccola, piccola.

Facevamo pan di spagna imbevuto di un liquore rosato che, forse, si chiamava alchermes, farcito di crema e ricamato di zucchero, paste di mandorle decorate con una ciliegina o un chicco di caffè, "li fruseddi cu l'ovi", mia grande passione perché era compito mio abbellirle con gli "anisini", le palline argentate, i codini di cioccolato.

E poi i liquori: alcool, essenze, colori, profumi che impregnavano la "retro cammara" della sua casa.

Il "da fare" non finiva qui perché mebbebbe collaborava con le Silviestro, sarte di lusso, per la confezione di abiti da sposa.

In questa circostanza si apriva l'atelier a casa di mia nonna che sapeva, anche lei, giocare con le mani.

L'incanto era tale che io non sarei andata neanche a scuola, cosa che mi piaceva tanto, pur di non perdere un attimo del lavoro.

Si cominciava con un briefing tra la sposa, la sua mamma e la suocera, che, poi, in realtà, decidevano, le sarte, mebbebbè e mia nonna intorno ad una serie di figurini per scegliere come abbellire l'abito e confezionare l'acconciatura.

Poi tulle, organza, velluto, da cui fiorivano tralci piccolissimi che impegnavano il tempo e la pazienza.

I petali, miniature, nascevano uno alla volta e poi venivano legati a corolla con fili di ferro sottilissimi foderati di raso o di seta.

L'acconciatura era il pezzo "forte" dell'atelier. Le ghirlandine venivano disposte su una rete che veniva modellata in fogge diverse a sostenere il velo.

Io ero estasiata a guardare abiti e decori e, così, sognavo già il mio abito da sposa.

Quando mi sono sposata le "creative" non c'erano più, ma io ho scelto un tessuto che ricordava, nel ricamo, quelle ghirlandine.

Altro momento di grande interesse per me era il periodo pasquale, in particolare il lavoro da fare per le processioni del Venerdì, del Sabato Santo e della Domenica di Pasqua.

Allora era d'uso, ma forse anche oggi, che il Parroco affidasse a famiglie, particolarmente devote, la gestione di un altare.

La famiglia doveva provvedere alla pulizia dell'area di pertinenza, a lavare e inamidare le tovaglie, ai ceri ed ai fiori.

Se per tutto il resto dell'anno si utilizzavano fiori raccolti nell'orto, per le processioni le famiglie facevano a gara per ben figurare rispetto all'addobbo floreale delle statue. Negli anni Cinquanta, nei nostri paesi non c'erano i fiorai e, d'altronde, l'utilizzo di fiori freschi non era particolarmente indicato perché si sciupavano.

Così si ricorreva a mebbebbè.

A casa di mia nonna, arrivavano raso e velluti dai colori più belli e si cominciava a tagliare foglie e petali, mentre con la carta crespo verde e i fili di ferro si facevano gli steli e i pistilli. Rose, gigli, gladioli, garofani: una festa per gli occhi.

Io raccoglievo gli scarti e facevo i miei fiori che, poi, regalavo alle mie signore bambole inventando, ogni volta, con loro, un'occasione che potesse giustificare l'omaggio floreale: matrimoni, battesimi, compleanni.

Quando pioveva, mebbebbè veniva a prendermi da scuola, in braccio, e mi copriva nel suo "fazzittone"

Era tenera, quella donna, e sapeva di zucchero!

Diario di una donna speciale

Mi chiamo Gioia. Volevo essere una donna di successo e ci sono riuscita. Sapevo sin da piccola che avrei voluto essere una donna di successo ma non sapevo da dove iniziare, anzi non sapevo neanche cosa significasse quella strana parola e ancor di più non immaginavo come sarebbe finita. Ma mi piaceva pensare che il successo avrebbe acceso negli occhi miei e in quelli dei miei vicini una luce speciale. Oggi lo so, ed è un segreto, sono una donna di successo: tante le cose che mi sono capitate, tante le battaglie combattute, molte quelle perse, alcune molto importanti portate a termine con soddisfazione, tutte vissute con forza e determinazione e finalmente soprattutto oggi capisco che cosa significhi essere una donna di successo.

L'ho capito mentre osservavo mio figlio giocare spensierato, l'ho capito nell'abbraccio tenero di mio marito dopo una lunga giornata di lavoro, l'ho capito ravviando i capelli bianchi di mia madre, l'ho capito guardando le mie rughe allo specchio.

L'ho capito quando ho capito cosa è il perdono, quando ho capito che nessuno può permettersi di giudicare un altro (non ne avrebbe gli elementi e neanche la competenza), l'ho capito in tempo e ringrazio Dio per questo. Sono una donna di successo anche se a molti sembra che non mi sia successo niente di speciale, ma ogni momento della vita è a suo modo speciale, ogni momento della vita mi ha portato un bagaglio che oggi apro curiosa per scoprire che è pieno di serena armonia e sono contenta di aver imparato giorno dopo giorno ad essere una donna speciale così da poter guardare stupita, oggi, con la stessa tenerezza di un bimbo appena nato, il mondo che mi circonda.